

il retroscena

Il ministro: "C'è un valore morale a prescindere dalla qualità del documentario"

Giuli e il film su Regeni: un errore non finanziarlo Le tensioni con Mollicone

Ilario Lombardo e Francesca Paci La Stampa 8-4-26

Gli toccherà anche questa volta mettere una toppa, o quantomeno provarci. Al Question Time di oggi il ministro della Cultura Alessandro Giuli disconoscerà una decisione presa dalla commissione che risponde alla Direzione Cinema del suo stesso dicastero. Perché la discrezionalità dei membri è una scusa che non regge di fronte all'evidenza: e cioè, come lo stesso Giuli ha confessato a suoi, che la storia di Giulio Regeni, il ricercatore italiano ucciso a Il Cairo dai servizi segreti egiziani, *«possiede un intrinseco valore culturale, sociale, politico, morale, internazionale, a prescindere dalla qualità artistica dello specifico documentario che ancora non ho visto»*.

Non è concepibile per il ministro, dice chi lo conosce, escludere il documentario su Regeni, *Tutto il male del mondo*, diretto da Simone Manetti, vincitore del Nastro della Legalità 2026, in una selezione che premia con i contributi pubblici – come scritto nella mission- *«film di particolare qualità artistica, personaggi e avvenimenti dell'identità culturale nazionale»*. È un controsenso.

Talmente enorme che ieri due dei quindici membri della commissione Selettivi, a sua volta divisa in tre sezioni, hanno presentato le proprie dimissioni. Sono Massimo Galimberti e il critico cinematografico del Corriere della Sera Paolo Mereghetti. Hanno lasciato l'incarico nonostante non facessero parte della cinquina che ha decretato altre esclusioni eccellenti, come il film *The Echo Chamber*, tratto dall'ultima sceneggiatura di Bernardo Bertolucci, a tutto favore di opere di discutibilissima qualità.

Nella relazione in Parlamento, Giuli risponderà a interrogazioni e interpellanze di Pd, Avs e Più Europa che pretendono chiarimenti su quale sia stata la ragione delle bocciature, se ci sia stata censura e un mandato politico o se si tratti di un caso di manifesta incompetenza. Il ministro nega di aver avuto un ruolo di manipolazione nelle scelte dei commissari. Fonti a lui molto vicine spiegano a La Stampa che secondo la legge voluta dall'allora ministro del Pd Dario Franceschini, le commissioni devono essere assolutamente libere dai condizionamenti esterni.

Per quanto strano possa sembrare, Giuli non era informato. Assicurano che proverà a sanare – anche se non si spiega come – che non sono sue le impronte digitali lasciate su questi finanziamenti imbarazzanti. Perché tali li considera, alla luce anche degli 800 mila euro finiti a Tony Pappalardo Investigations, film del creatore del Bagaglino, Pier Francesco Pingitore.

Al ministero si parla di pressioni ma anche di autocensura, frutto di un preciso clima di destra. Quel che è certo è che due dei cosiddetti esperti della sotto-commissione incriminata hanno a loro volta un referente tra i partiti della maggioranza: l'ex deputata della Lega Benedetta Fiorini è legata alla sottosegretaria con delega al cinema Lucia Borgonzoni, e Pier Luigi Manieri è considerato uomo vicino al deputato romano di Fratelli d'Italia Federico Mollicone.

Il nome del parlamentare a capo della commissione Cultura della Camera torna ripetutamente nelle ricostruzioni sui condizionamenti della politica sul cinema e sul ministero. La convivenza forzata tra Giuli e Borgonzoni non impedisce a entrambi di sospettare un attivismo e uno sconfinamento di Mollicone, molto attento a indirizzare le risorse verso opere che siano garanzia di una certa affinità ideologica. I rapporti sono tesi, come ci confermano a margine della proiezione alla Camera di *Alla festa della rivoluzione*, il film su Fiume che Mollicone ha presentato e voluto patrocinare a Montecitorio con tanto di logo personale.

La polemica sui mancati contributi è solo l'ultimo episodio della lunga serie che sta tormentando il MiC e Giuli - già in lite con il Tesoro per i 25 milioni di euro decurtati a favore delle accise - dal caso della direttrice d'orchestra Beatrice Venezi, alla rottura con il direttore della Biennale Pietrangelo Buttafuoco fino alle grane su Cinecittà .

Mai il ministero era stato così al centro delle cronache politiche, quanto in questi anni di Giorgia Meloni al potere, con la destra febbrilmente ansiosa di affidare ai propri fedelissimi e amici le poltrone più prestigiose delle istituzioni culturali. Ieri anche una fetta importante del mondo del cinema è tornata a protestare sulla composizione della commissione.

Il Coordinamento delle associazioni di autori e autrici 100autori, Anac, Wgi, Air3, Aidac, Acmf ha ricordato di aver più volte sollecitato, «prima il ministro Sangiuliano e poi il ministro Giuli, affinché la nomina degli esperti avvenisse all'insegna della massima competenza e trasparenza». Galimberti, uno dei due membri dimissionari, che lavorava da anni con il ministero, parla di «una sorta di incompatibilità ambientale, in questa fase, legata a vari fattori, nell'approccio alle procedure, nell'analisi e nella valutazione degli elementi dei progetti». Il clima, appunto, di cui si parlava sopra. —

Paolo Mereghetti "Faccio parte di una sottocommissione diversa"

"Non ne sapevo niente altrimenti sarei andato via prima"

Eleonora Camilli La Stampa

Un gesto di coerenza «per prendere le distanze da scelte discutibili» e da una commissione Cultura «troppo condizionata» da sollecitazioni provenienti da aree di governo. Dopo le polemiche sul mancato finanziamento a "Tutto il male del mondo", il docufilm su Giulio Regeni, il primo a lasciare la Commissione del Mic che si occupa dei contributi selettivi è Paolo Mereghetti, storico critico cinematografico e docente di cinema, seguito dal programmatore Massimo Galimberti. Entrambi non facevano parte della sottocommissione che ha operato la selezione ed emesso il verdetto, bocciando il documentario diretto da Simone Manetti che racconta l'omicidio del ricercatore italiano in Egitto.

Mereghetti, perché ha deciso di dimettersi?

«Mi sembra giusto dare un segnale e sottolineare la mia distanza da certe scelte. Posso testimoniare la qualità artistica del documentario su Regeni e anche del film di Andò, mentre non ho letto la sceneggiatura di Bertolucci ma, insomma, la selezione finale mi sembra discutibile».

Qualcuno parla di dimissioni tardive, giunte solo dopo il clamore suscitato dalle notizie uscite sui giornali. Perché non l'ha fatto prima?

«Prima quando? L'avrei fatto prima ma non ne sapevo niente, l'ho saputo dai giornali. Io faccio parte di una sottocommissione diversa che si occupa di cortometraggi e di aiuti alle sceneggiature da scrivere. Non sapevo del mancato finanziamento al docufilm su Regeni prima di domenica, quando appunto sono uscite le prime notizie. Quando l'ho saputo ho aspettato il primo giorno utile, cioè oggi (ieri ndr) per inviare la mia lettera di dimissioni e rimettere l'incarico».

Il ministro Giuli riferirà in aula, cosa si aspetta?

«Non mi aspetto nulla, userà le solite parole alate per non dire niente. Alla fine ci siamo dimessi in due su quindici. Non è successo niente quando si sono dimessi in tanti per il caso dei finanziamenti ai festival, figuriamoci ora. Il ministro dirà probabilmente che per le persone chiamate a selezionarlo il documentario su Regeni valeva poco. Ma io l'ho visto e non è così».

Solo lei e Galimberti avete rimesso l'incarico. Non le sembra strano?

«Gli altri sono quelli che hanno preso la decisione, perché dovrebbero dimettersi? Siamo appunto in due. So che Galimberti ha sempre lottato contro certe scelte ma è stato messo in minoranza. Poi anche lui nel primo giorno utile ha deciso di lasciare». —